

SETTECENTO ANNI DI VITA NELLA CHIESA DI S. DOMENICO

Se ci andate verso il tramonto, vi danno il benvenuto le rondini. Bella è la calma celeste che si dilata in quell'ora sulle straducole di Torino vecchia, brulicanti di faccende. Sopra la chiesa rossa, la monca torre campanaria par divenuta il perno d'una giostra d'angeli neri e bianchi, che portano, capovolti come in una negativa fotografica, il nero al posto del bianco, il bianco al posto del nero, i colori dei Domenicani. La terra degli uomini, con le sue case, con le sue antichità rimesse a nuovo — com'è di questa chiesa domenicana — invidia la giovinezza senza decadimento delle rondini felici. Con la sua robusta struttura archiacuta, brulla, semplice, dalla quale, per il tempo e il luogo in cui sorse e per il genio murario degli uomini che la fecero nascere, certo non poteva ancora sbocciare un bosco di pinnacoli e di guglie per incielarsi verticalmente, San Domenico aderisce alla terra; esse, le rondini, aprono lì sopra una visione di Paradiso dantesco, con le loro ruote danzanti che fendono l'ultimo sole.

Qui, la piazzetta che oggi si stende, tanto breve, ad un livello inferiore al piano stradale, fu un cimitero; qui spesse mura fortificarono una cittadella angusta di predicatori, una rocca d'intransigentissimi difensori dell'ortodossia; e chissà se mai ebbero l'estro ed il tempo, i Domenicani del secolo XIII, di levare lo sguardo verso le rondini. Allora essi vedevano la Madonna, nel cielo del coro, come per ben tre volte consecutive accadde loro appunto in questo chiuso di mura: « nelle parti di Lombardia, presso la città di Torino » narra il *Bonum universale de apibus* del B. Tomaso di Cantimprè (1202-1280); « inaudite di volto e di persona » erano le sembianze della Madre di Dio; le stava accanto « lo stesso suo beatissimo figlio », e « sette globi di fuoco a guisa di stelle » l'illuminavano. « Lombardia » chiamavano allora il Piemonte; e Torino era tanto poco estesa, che il convento ne teneva il suburbio. Il dipinto, di data recente, con il quale i successori dei pionieri della predicazione domenicana d'allora commemorarono l'avvenimento, è, con tutta la sua profusione di note spettacolose, molto meno bello dell'apparizione.

Un frate Giovanni, intorno al 1257, qui condusse per primo i bianco-neri castigatori dell'empietà. Il fondatore dell'Ordine era morto da una trentina d'anni, e San Tommaso d'Aquino primeggiava negli studi sacri all'Università di Parigi. Ma i Domenicani torinesi non fecero, per il momento, i teologi. Per quanto possedessero molto presto una biblioteca di cento codici, dovettero prima di tutto far i muratori, per costruirsi il convento e la chiesa. Non superavano la dozzina, e non avevano mezzi per accre-

scere la comunità. Il lavoro di costruzione si trascinò pian piano, più d'un secolo. Intanto, altre comunità domenicane sorgevano in Lomellina e nell'Astigiano. Altri stili, anche, fiorivano in altre più felici plaghe d'Italia: il Campanile di Giotto è coevo a questa chiesa torinese; ma la vita in Firenze era tanto diversa. Firenze stava mettendosi alla testa della cultura europea, e Torino restava provincia.

Nacque così una chiesa povera d'invenzione; solida e ferma, di linee grevi, sebbene non massicce; priva d'ogni intento leggiadro; legata alle possibilità del materiale da costruzione. Ma, nel suo genere, un capolavoro. La facciata, con paramento in cotto, addogata da quattro contraforti, con portale archiacuto, addentratato per fasce, sormontato da un pinnacolo che raggiunge il rosone circolare, e munita di pochi brevi pinnacoli elevati sul cornicione, è vigorosa e solenne. Sotto il tetto della navata centrale, ricorre una cornice scarna, e nel vano dei beccatelli ride una decorazione a fresco; sul rosso cupo onde tutta la fabbrica è colorata per di fuori, questa ghirlandetta primaverile ha un gusto d'innovazione, che allietta. Risale al secolo XV; circa cent'anni dopo la fine della costruzione.

L'Inquisitore di Torino ebbe sede nel medesimo convento domenicano; aveva casa e carceri speciali « sul cantone da mezzodi a ponente » e di qua dominava « la Lombardia superiore » e la Liguria. Compito che aveva i suoi rischi: il B. Pietro Cambiani di Ruffia, ed il B. Antonio Pavonio, caddero uccisi a tradimento da sicari dell'eresia, il primo nel 1365, il secondo nel 1374. Il Priore ne mostra i ritratti, e mostra anche un quadro che, per finalità didascaliche, rappresenta tutt'insieme, spaziando nei secoli, la strage degli Albigesi e la vittoria di Lepanto rivelata per telepatia a Papa Pio V. L'accostamento interpreta un cielo storico dell'idea cattolica.

La sede domenicana pareva dunque fatta apposta per attirarsi le ire dell'esercito « giacobino » francese venuto in Italia ad importarvi la Rivoluzione al comando del Buonaparte. Difatti i Francesi non solo spogliarono gli altari e i cassoni della sagrestia, e saccheggiarono biblioteca ed archivio, ma nel convento confiscato insediaron la Loggia Massonica e... il Manicomio, onde concretare in tali provvedimenti la loro idea d'un altro cielo storico. Ma i Domenicani si mostrarono duri a morire: nel 1801, pur dopo le strepitose rivincite di Napoleone sugli eserciti della 2ª Coalizione, il Padre Sapelli, per dimostrare che i Domenicani « erano ancor vivi mentre si credevano spenti » si segnalò nel predicare pubblicamente sei volte al giorno, e, per inasprire la sfida, promosse la